

Stamane il reincarico a Forlani Si tenta di ripescare i liberali

(Dalla prima pagina)

vanno proposti ha assunto poi forma di crisi per iniziativa dello stesso governo...». Su questo non vi è però nessuna polemica: è una costatazione persino ovvia, da parte di un partito che non ha potuto accettare il piatto — offerto da Piccoli — del rimpianto governativo, per sostituire i ministri accusati di far parte della «P2» perché questa operazione lo avrebbe inevitabilmente consegnato, senza spazi di manovra, al gioco della DC. «Dall'inizio della legislatura ad oggi — ha detto Craxi — abbiamo assicurato un periodo di fiducia ma non in un governo governabile. Tale impegno continuerà, nel grado e nelle forme possibili, solo se i determinanti, come ci auguriamo, condizioni nuove e meglio rispondenti alle grandi difficoltà del momento». Il cambiamento di governo è possibile «nel quadro di una collaborazione e di una solidarietà» su basi che possano ampliare (accanto alla possibilità di una presenza del Pli nel governo?). Craxi ha confermato che i socialisti non hanno presentato candidature per palazzo Chigi, e se non concluso dicendo che la sua realizzazione le condizioni richieste, «ogni immobilità così come ogni esasperazione e l'urta radicalizzazione della lotta politica non possono che trasformare la crisi in atto in

una più grave e pericolosa crisi democratica», si potrà, cioè, andare alle elezioni anticipate. La dichiarazione di Craxi, come è evidente, può autorizzare qualsiasi indicazione e proposta. Nella riunione della Direzione socialista della notte precedente, il segretario socialista era stato invece molto più esplicito, almeno sull'analisi della situazione. Le indiscrezioni concordano su questo:

1) egli ha sottolineato che il Psi ha già dato tutto sul piano della «governabilità». Ora è più concepibile andare avanti in una linea di continuità con i due anni passati: è necessario che si apra una discussione sulle prospettive per i due anni e mezzo di legislatura che restano per vincere alla scadenza elettorale. Occorre un cambiamento di metodi e di direzione, e questo va chiesto senza tuttavia porre in termini rigidi la questione della presidenza del Consiglio socialista;

2) Se l'alternativa è quella indicata da Piccoli — e si ritorna al quadripartito alle vecchie condizioni o si va alle elezioni anticipate — allora i socialisti si debbono preparare al confronto elettorale;

3) in ogni caso, deve essere chiaro che la crisi è aperta su tutto, non solo sulla «P2». Se, alla fine, si dovesse anda-

re alla rottura e all'impossibilità di costituire un governo stabile, il Psi discuterà a fondo il problema di quale governo sarà incaricato di gestire la «transizione».

L'esame della situazione è molto chiaro nei suoi punti essenziali: esso si può riassumere dicendo che la fase della «governabilità» (Cossiga, Forlani) viene giudicata esaurita. Il Psi ritiene di non poter più resistere in questo quadro, ma non è ancora in grado di fare una proposta diversa. Pensa di esporsi all'accusa di volere le elezioni anticipate gettando con decisione sul tavolo la richiesta della presidenza socialista, e nello stesso tempo tiene questa richiesta come carta di riserva.

Piccoli ha detto a Pertini che la DC punta sul quadripartito, o eventualmente sul pentapartito con i liberali. «Siamo pronti a un'ampia «offensiva» — ha dichiarato all'uscita — che rivuoli l'alternanza di governo, porti a una robusta ripresa istituzionale che allontani ogni rischio di conflittualità fra gli organi dello Stato (l'accordo sembra valido alla magistratura: la DC vuole inibire le iniziative «Ndl» ed eliminare i rischi di inquinamento derivanti da centri occulti di potere in palese contraddizione con il dettato costituzionale e con un ordinato svolgimento della nostra vita demo-

cratica». Non c'è dunque più bisogno del parere dei «tre saggi» per conoscere il carattere della «P2»: a questa semplice verità è arrivata ora anche la DC. Piccoli ha affermato infine che la DC conserva una «permanente attenzione» nei confronti del Pli. Spadolini, per i repubblicani, ha chiesto una «bonifica integrale» per l'affare «P2», e quanto al governo ha sostenuto di non ritenere «facilmente modificabile» l'assetto della coalizione appena caduto. Lungo è apparso il patetico tentativo di salvare il bancarottiere.

Fanfani, a questa domanda, sempre secondo indiscrezioni, avrebbe risposto: «Barone veniva dalla Azione cattolica e io avevo ricevuto molte pressioni per questa nomina. Infolmi, era amico di Andreotti e io dato il momento politico, non potevo negare un favore proprio ad Andreotti».

Ma procediamo con ordine. Il presidente del Senato era arrivato a Palazzo San Marco, dove si era recato per la missione d'inchiesta su Sindona, con una ventina di minuti di ritardo sull'orario previsto. Era stato convocato per le ore 17, ma aveva dovuto comunicare, prima, all'assemblea di Palazzo Madama, le dimissioni del Governo. Subito dopo l'arrivo era stato introdotto davanti alla Commissione che si era precedentemente accordata sulla procedura della deposizione. Sindona, che era stato chiamato a testimoniare sulla storia dei due miliardi di lire generosamente «prestati» da Sindona alla DC. Il presidente del Senato ha comunque esordito con una serie di considerazioni già rese note all'esplosione dello scandalo. Poi ha detto, sempre secondo indiscrezioni, che Sindona aveva deciso di dare quel soldo perché condivideva la posizione politica della DC nella campagna antidollorista. Sindona, che era stato dato in contanti e, per quanto ne sapeva lui, restituito «lo stesso modo nel 1974. Ha poi affermato di non poter essere più chiaro sui dettagli tecnici, in quanto nella DC le competenze tra la dirigenza amministrativa e quella politica erano e sono totalmente nette. «Io — ha detto Fanfani — avevo ed ho fiducia nel nostro amministratore, l'on. Micheli». Poi ha confermato di aver saputo che il bancarottiere di Patù, per almeno un anno, aveva dato al suo partito quindici milioni mensili a fondo perduto. «Quando ho saputo che il partito era in così cattive acque — ha aggiunto Fanfani — ho deciso di non ritirare più la mia intenzione di segretario politico».

(Dalla prima pagina)

Barone (un uomo di fiducia di Sindona) a membro effettivo del Consiglio di Amministrazione del Banco di Roma che poi sborsò una cifra colossale di pubblico denaro, proprio nel tentativo di salvare il bancarottiere.

Fanfani, a questa domanda, sempre secondo indiscrezioni, avrebbe risposto: «Barone veniva dalla Azione cattolica e io avevo ricevuto molte pressioni per questa nomina. Infolmi, era amico di Andreotti e io dato il momento politico, non potevo negare un favore proprio ad Andreotti».

Ma procediamo con ordine. Il presidente del Senato era arrivato a Palazzo San Marco, dove si era recato per la missione d'inchiesta su Sindona, con una ventina di minuti di ritardo sull'orario previsto. Era stato convocato per le ore 17, ma aveva dovuto comunicare, prima, all'assemblea di Palazzo Madama, le dimissioni del Governo. Subito dopo l'arrivo era stato introdotto davanti alla Commissione che si era precedentemente accordata sulla procedura della deposizione. Sindona, che era stato chiamato a testimoniare sulla storia dei due miliardi di lire generosamente «prestati» da Sindona alla DC. Il presidente del Senato ha comunque esordito con una serie di considerazioni già rese note all'esplosione dello scandalo. Poi ha detto, sempre secondo indiscrezioni, che Sindona aveva deciso di dare quel soldo perché condivideva la posizione politica della DC nella campagna antidollorista. Sindona, che era stato dato in contanti e, per quanto ne sapeva lui, restituito «lo stesso modo nel 1974. Ha poi affermato di non poter essere più chiaro sui dettagli tecnici, in quanto nella DC le competenze tra la dirigenza amministrativa e quella politica erano e sono totalmente nette. «Io — ha detto Fanfani — avevo ed ho fiducia nel nostro amministratore, l'on. Micheli». Poi ha confermato di aver saputo che il bancarottiere di Patù, per almeno un anno, aveva dato al suo partito quindici milioni mensili a fondo perduto. «Quando ho saputo che il partito era in così cattive acque — ha aggiunto Fanfani — ho deciso di non ritirare più la mia intenzione di segretario politico».

(Dalla prima pagina)

ralmente non feci nessuna pressione. La Malfa, come è noto, rifiutò l'aumento di capitale alla «Finambro» e la cosa, secondo quello che spiegherà più tardi lo stesso Sindona, provocò il crack. Anche per questo appuntamento — sempre secondo indiscrezioni — Fanfani ha spiegato che era stato Sindona ad insistere. Non solo: disse anche che, per anni, era stato consigliere economico di Andreotti e che non gli si poteva negare un contatto con il ministro che, in quel momento, reggeva le sorti economiche del Paese. Fanfani telefonò ad Andreotti per sapere se era vero quello che Sindona affermava a proposito dei suoi «servizi»: Andreotti confermò.

Fanfani ha colto poi l'occasione per dire ai commissari della Sindona che lui, fin dal lontano 1960, si era pronun-

(Dalla prima pagina)

ciato per il finanziamento statale ai partiti, proprio per evitare di aver bisogno di «favori». Su questa battuta, Fanfani ha finito la deposizione.

Più tardi, si è saputo dell'arrivo di un clamoroso memoriale scritto di pugno di Sindona, fatto arrivare in Italia a mezzo di un «messo» di fiducia del bancarottiere. Conteneva importanti rivelazioni. La Commissione dovrà ora esaminare insieme a quattro grossi pluri inviati a Roma dai magistrati milanesi. In due, compilato dalla Guardia di Finanza, sarebbero elencati un centinaio di esportatori di capitali che avrebbero fatto uso del «canale Sindona». Nell'elenco, a parte il nome di Licio Gelli, vi sarebbero anche quelli di molti appartenenti alla Loggia P2 del «venerabile maestro» di Arezzo.

(Dalla prima pagina)

Signorile, Formica, i dirigenti dell'ENI Mazzanti e Di Donna, Fiorini, Vanoni e Machi.

2) il secondo documento (18 cartelle dattiloscritte) è un diario minuzioso e circostanziato di tutti gli avvenimenti, i colloqui, gli incontri avvenuti nel periodo 16 maggio 21 agosto del 1979 tra uomini di governo, della maggioranza, dirigenti dell'ENI e così via. La meticolosità delle annotazioni, la precisione con la quale vengono riferiti telefonate, appuntamenti e riunioni hanno fatto pensare anche alla fonte del diario: stretti collaboratori del senatore Gaetano Stamattei, all'epoca ministro per il commercio con l'estero.

Il diario parla anche di una riunione che si sarebbe svolta il 13 agosto del '79 a Palazzo Chigi, presieduta dal nuovo presidente del Consiglio, Cossiga, presenti Stamattei, Lombardini (ministro delle PPSS), Malfatti, Bisaglia e il capo di gabinetto di Cossiga, Squillante.

Questi documenti sono accompagnati da altri incartamenti riservati come la copia del contratto con la Petromin, l'autorizzazione di Stamattei all'esportazione di valuta ecc.

Lo scandalo ENI-Petromin-Arabia Saudita scoppia, come si ricorderà, nell'autunno del 1979.

Su di esso aveva svolto una indagine la commissione Bilancio della Camera, a conclusione della quale, pur «assolto» dalla maggioranza governativa, il presidente dell'ENI, prof. Mazzanti, aveva in istruttoria archiviata, dell'ente. Cos'era successo? Per parare il rischio, allora imminente, di una crisi di approvvigionamento petrolifero, l'ENI, d'intesa col governo, aveva contrattato direttamente con la petrolifera saudita, per avere tempo e l'istruttoria archiviata. Tre uomini di fiducia di Stamattei (Davoli, Battista, Bisignani) proprio l'altro ieri hanno ricevuto un avviso di reato per «spionaggio politico aggravato», per avere tenuto in segreto informazioni sulla vendita di Petromin — e le autorità di Patù, una

fornitura supplementare di greggio dall'Arabia Saudita (diversi milioni di tonnellate) ad un prezzo nel complesso buono. Per concludere l'affare, però, l'ENI s'era impegnata a pagare a non identificati intermediari una tangente del 7%, che avrebbe inciso sul complesso della fornitura per oltre «cento miliardi». A far da tramite al pagamento della tangente, era una società con sede a Panama, la Sophila, dissoltasi però al primo affacciarsi dello scandalo.

Diffatti, appena pagata la prima tranche della tangente, cominciarono a correre voci circa un rientro — via Svizzera e Lussemburgo — di una grossa fetta della intermediazione, che avrebbe dovuto essere suddivisa fra taluni personaggi politici e le loro correnti. Al riguardo v'erano stati — si apprese nel corso dell'indagine parlamentare — interventi di Craxi e del segretario amministrativo del Psi Formica per denunciare il fatto al governo.

Chiusa l'indagine della commissione Bilancio con un documento contrastante con la precedente, la cui incartamento fu rimessa al magistrato romano, che poi concluse con una archiviazione. Uno strascico della vicenda si ebbe però, tra la primavera e l'estate '80, in seno all'Inquirente, a seguito di una denuncia dei parlamentari radicali contro l'ex ministro per il commercio con l'estero, Gaetano Stamattei, che aveva autorizzato l'esportazione all'estero dei fondi destinati alle tangenti. Su Stamattei non emersero fatti rilevanti e l'istruttoria archiviata. Tre uomini di fiducia di Stamattei (Davoli, Battista, Bisignani) proprio l'altro ieri hanno ricevuto un avviso di reato per «spionaggio politico aggravato», per avere tenuto in segreto informazioni sulla vendita di Petromin — e le autorità di Patù, una

(Dalla prima pagina)

Comprendiamo lo sconcerto che si nota a via del Corso e a piazza del Gesù. Il freddo Forlani è in preda all'ira. Come dargli torto? Per giungere al nuovo centrosinistra egli aveva pilotato e vinto il congresso del suo partito, ottenendo il ribaltamento della maggioranza e della linea politica. Speculamente, Craxi aveva forzato molte cose nel suo partito. Il punto di scontro e d'incontro tra le due operazioni non era, come si dice, a basso profilo. C'era un'analisi convergente dell'attuale fase della società e dello Stato, la convinzione che il caso

La P2 non spiega tutto

italiano non si configurasse come una vera e propria crisi di legittimità per le mancanti riforme politiche e sociali ma come il prodotto di un dinamismo, di una nuova complessità sociale alla quale mancasse solo il corrispettivo di una semplificazione e capacità di decisione del governo politico. La convinzione che tutto tirasse verso una ricomposizione al centro degli equilibri e delle spinte sociali, culturali, politiche. Poi, all'improvviso, questa crisi. Tutto conseguen-

za della P2? Suvvita. La P2 è solo il detonatore di più profondi, sostanziali e mai risolti problemi. Qualche ipotesi: la radicale orrisonità dell'analisi da cui il patto era sorto essendo la complessità sociale niente altro che la forma attuale di un perdurante, e anzi acuito, conflitto fra le classi, gli interessi, i blocchi. La nostra è di consenso: la radicale orrisonità dell'ipotesi di un dinamismo economico che in realtà continuava a nutrirsi di nuove forme di assistenzialismo e corpo-

ratismo, battezzate — chissà perché — neoliberalismo: la profonda totalitarizzazione della concessione fra crisi sociale, economica e crisi del sistema di potere. E così via. Ecco cosa c'è dietro alle dimissioni di Forlani. Perciò, quel che oscilla, ai limiti del crollo, non è solo una formula di governo ma un'ipotesi strategica, un'alternanza politica. Invece di accusarci di settarismo, si vuole capire che la nostra proposta di alternativa non è una esecogitativa parlamentare e di schieramento ma la indicazione di una fase nuova per lo sviluppo democratico?

Comunisti e socialisti alla prova della crisi

(Dalla prima pagina)

il quale viene garantita la pulizia e l'impunità cessa di esistere». Siamo perciò dinanzi alla «ripresca definitiva» della necessità di questo ricambio.

Ma come si presenta la sinistra dinanzi a questa scadenza, a questo «tormento storico», come l'ha definito Natta?

Una convergenza è possibile se si prende atto che la specificità dei diversi partiti, la diversità di posizioni non sono un fenomeno esclusivamente italiano o tipico di quei paesi dove i partiti comunisti

hanno un peso reale nelle vicende nazionali. Queste diversità, sia pure in forme diverse, si ritrovano un po' in tutti i paesi europei. Le diverse correnti del movimento operaio e socialista sono indotte dunque ad una verifica critica delle loro strategie dinanzi ai problemi inediti del cambiamento nella società occidentale. Le polemiche che ne derivano — su questo ha posto l'accento Tortorella — non debbono perciò essere viste come un puro riflesso di oppositi settarismi. D'altronde, la consapevolezza delle divergenze teoriche e strategiche non può frenare l'unità delle sinistre. Quanto più è limpida la propria «coerenza culturale», tanto più dinamica si fa l'iniziativa politica, per Pratesi che ha richiamato la tradizione «loggiaria» del PCI. «La politica delle alleanze a sinistra non si può fare partendo dalla «natura» dei rispettivi partiti».

Quindi si può affermare che da «ipotesi minoritaria» la linea dell'alternanza, come ha detto Signorile, è ora diventata lo scenario complessivo nel quale la sinistra si riconosce?

Le risposte sono andate tutte in questa direzione, ma i rispettivi approcci sono stati naturalmente diversi.

Per lo stesso Signorile i socialisti ritengono che ci si trovi oggi dinanzi al dilemma di un cambiamento politico reale o di elezioni anticipate. La sua convinzione è che esistano in questo Parlamento le possibilità di un'alter-

nativa, che è poi il terreno in cui «la sinistra può ridefinire se stessa, non in termini ottocenteschi di ideologia, ma nel vivo del travaglio delle democrazie occidentali». Ma può essere il PCI a guidare questo cambiamento, da solo o alla testa di propri alleati? O può essere il PSI a capo di uno schieramento laico-socialista? Secondo Signorile il problema della «guida» non può prevalere sui contenuti del cambiamento. Perciò, già dalle prossime settimane bisogna misurarsi con una «politica di movimento».

Come si vede, in questa importante rivendicazione dell'alternativa, non mancano le differenze e gli interrogativi. Già Magri aveva espresso la convinzione che si assisteva a una convergenza di fatto tra la proposta di Craxi e quella di Visentini. L'obiettivo sarebbe un governo diretto da un laico, che possa ottenere se non l'appoggio, la «benevolenza» del PCI. Ma, un simile riassetto non sarebbe in grado di affrontare i compiti di una rigenerazione del sistema politico italiano. Se il PCI se ne facesse coinvolgere sarebbe facile prevedere una crisi all'interno e nel suo rapporto con le masse.

L'alternativa per Magri si può costruire se, non solo il PCI, ma tutto l'universo comunista sarà capace di aprirsi a un rinnovamento che non sia l'allineamento alle esperienze social-democratiche secondo richieste che sono ormai solo «pretestuose».

E i comunisti? Natta ha osservato che non si può chiedere al PCI se stettero in tempi di rinnovamento del Paese. La risposta è contenuta in una tradizione unitaria che non data certo da oggi, che è il nucleo fondamentale della «specificità» del PCI, anche rispetto ad altri partiti comunisti europei. Ma se il PCI può avere sbagliato ponendo il problema della egemonia, della «guida» come pregiudiziale dell'unità, è altrettanto fuorviante e dannoso sostenere che il presupposto di una alternativa alla DC sia un preconcetto riequilibrio di posizioni fra i partiti della sinistra. Con questo non si pretende di cristallizzare le posizioni o di frenare la naturale competizione. L'impulso che sta dietro l'alternanza: l'urgenza di una rottura, di un superamento del sistema di predominio della DC, che ha come corollario la «preclusione» contro i comunisti.

Quindi «politica di movimento» anche per Natta. I comunisti non sono «rimasti alla finestra», anzi sono fortemente intervenuti, consapevoli della gravità della situazione che, con la «svolta» del novembre scorso, avevano valutato «con sufficiente chiarezza».

Questo è un rapido quadro di idee della sinistra nel vivo di una crisi che, secondo Signorile, l'era appena uscita dalla riunione notturna della direzione del PSI, sarà «torbida e lunga».

Passando alle finanziarie di Vado, il presidente del Senato ha precisato che, a quanto risultava a lui, era proprio due società del suo partito che «per avere già trovato attive quando era diventato segretario».

Incalzato dalle domande dei commissari della sinistra, Fanfani si è lasciato andare anche ad alcune battute: «Un ombrello serve per ripararsi dalla pioggia, ma se viene dato in testa diventa un'arma impropria». Gli è stato fatto rilevare come fosse strano che il partito di maggioranza relativa usasse, per i propri affari, gli stessi metodi di chi, con le finanziarie all'estero, esportava capitali, trafficava in maniera illecita, danneggiando l'erario. Anche in questo caso, il presidente del Senato ha risposto tra il biblico e lo scherzoso: «Una mela è buona da mangiare, ma la mela del paradiso ha provocato, come tutti sanno, molti guai».

Anche sui due o tre contatti con Sindona, il presidente del Senato è stato preciso e circostanziato. Aveva incontrato Sindona per ringraziarlo dei due miliardi e poi aveva incontrato di nuovo il finanziere quando costui aveva chiesto, suo tramite, un incontro con La Malfa, per la questione della «Finambro». Chiamò La Malfa — ha detto Fanfani — per fissare un appuntamento telefonico, ma natu-

ralmente non feci nessuna pressione. La Malfa, come è noto, rifiutò l'aumento di capitale alla «Finambro» e la cosa, secondo quello che spiegherà più tardi lo stesso Sindona, provocò il crack. Anche per questo appuntamento — sempre secondo indiscrezioni — Fanfani ha spiegato che era stato Sindona ad insistere. Non solo: disse anche che, per anni, era stato consigliere economico di Andreotti e che non gli si poteva negare un contatto con il ministro che, in quel momento, reggeva le sorti economiche del Paese. Fanfani telefonò ad Andreotti per sapere se era vero quello che Sindona affermava a proposito dei suoi «servizi»: Andreotti confermò.

Fanfani ha colto poi l'occasione per dire ai commissari della Sindona che lui, fin dal lontano 1960, si era pronun-

(Dalla prima pagina)

ciato per il finanziamento statale ai partiti, proprio per evitare di aver bisogno di «favori». Su questa battuta, Fanfani ha finito la deposizione.

Più tardi, si è saputo dell'arrivo di un clamoroso memoriale scritto di pugno di Sindona, fatto arrivare in Italia a mezzo di un «messo» di fiducia del bancarottiere. Conteneva importanti rivelazioni. La Commissione dovrà ora esaminare insieme a quattro grossi pluri inviati a Roma dai magistrati milanesi. In due, compilato dalla Guardia di Finanza, sarebbero elencati un centinaio di esportatori di capitali che avrebbero fatto uso del «canale Sindona». Nell'elenco, a parte il nome di Licio Gelli, vi sarebbero anche quelli di molti appartenenti alla Loggia P2 del «venerabile maestro» di Arezzo.

Questi documenti sono accompagnati da altri incartamenti riservati come la copia del contratto con la Petromin, l'autorizzazione di Stamattei all'esportazione di valuta ecc.

(Dalla prima pagina)

Signorile, Formica, i dirigenti dell'ENI Mazzanti e Di Donna, Fiorini, Vanoni e Machi.

2) il secondo documento (18 cartelle dattiloscritte) è un diario minuzioso e circostanziato di tutti gli avvenimenti, i colloqui, gli incontri avvenuti nel periodo 16 maggio 21 agosto del 1979 tra uomini di governo, della maggioranza, dirigenti dell'ENI e così via. La meticolosità delle annotazioni, la precisione con la quale vengono riferiti telefonate, appuntamenti e riunioni hanno fatto pensare anche alla fonte del diario: stretti collaboratori del senatore Gaetano Stamattei, all'epoca ministro per il commercio con l'estero.

Il diario parla anche di una riunione che si sarebbe svolta il 13 agosto del '79 a Palazzo Chigi, presieduta dal nuovo presidente del Consiglio, Cossiga, presenti Stamattei, Lombardini (ministro delle PPSS), Malfatti, Bisaglia e il capo di gabinetto di Cossiga, Squillante.

Questi documenti sono accompagnati da altri incartamenti riservati come la copia del contratto con la Petromin, l'autorizzazione di Stamattei all'esportazione di valuta ecc.

McLaughlin ha sospeso il digiuno

LONDRA — Un portavoce del segretario britannico per l'Irlanda del Nord (Ulster) ha annunciato ieri sera che nella «prigione» di Maze, Brendan McLaughlin, ha smesso, dopo 14 giorni, di rifiutare il cibo.

La notizia è stata confermata dal Comitato di sostegno dei prigionieri repubblicani, che ha espresso il suo appoggio al militante dell'IRA. McLaughlin ha sospeso la sua disperata forma di protesta a causa dell'ulcera perforata che da giorni gli procura emorragie interne. Dopo che, lunedì scorso, i sanitari avevano avvertito che, senza cure, egli sarebbe morto nel giro di 45 giorni, il giovane ha accettato di essere curato.



Blu è blue Jesus.

JESUS
N°1 in Italia nell'81.